IL PRIMO TIPO DELL'ORCO

RINTRACCIATO

DA

GUGLIELMO BRAUN

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI LODOVICO HERRMANSTORFER
1877.

Silva denso tuta crine tela solis negligit,
Regna noctis umbra caeco continet silentio,
Nec volantum dulce lucos carmen unquam personat
Si trementes excitarit ore ventus aspero
Arbores et murmurantes concitarit ramulos,
Tunc gementis, tunc frementis auras increpat sonus.
Terra livet, aura torpet, clausa silvae carcere.

Augustinus Mascardus.

Pavidae latebras nemoris umbrosi petunt
Animae trementes.

Senec. Oedip. v. 606.

Oh Cielo, quante fandonie mi fa dir questo giovane! esclamò Socrate sentendo leggere a Platone il suo Liside.[1] E per l'appunto così esclamerebbero forse Omero e i suoi contemporanei e buona parte degli antichi poeti greci, se fosse dato loro sentire le dottissime teoriche filosofiche e mitologiche messe su a spese loro dalla eruditissima filologia odierna. Noi non vogliam negare che nel tessuto delle omeriche epopee ben si possano distinguere tre fili principali torti in uno: gli elementi, cioè, tradizionali, la credenza popolare e l'opinione de' sapienti del popolo, al numero de' quali apparteneva lo stesso Omero. Ma e Omero e que'

---

[1] Diogene Laerzio III, 35: Ἡράκλεις, ὡς πολλά μου καταψεύδεται ὁ νεανίσκος.

sapienti innanzi tutto erano greci, non uomini nordici, vale a dire, erano uomini di ardente fantasia, che non si dilettavano di astruserie filosofiche. Pigliavano essi fondamenta di realtà per adornarle poscia poeticamente o circondavano di forme e di sentimenti ideali le cose vere e reali. Tanto peggio per le generazioni che dopo di essi vissero, se non compresero più i loro veri intendimenti, attribuendo ad Omero e a' poeti suoi contemporanei le proprie credenze e il proprio modo di vedere le cose e di pensare. Così, a mo' d'esempio, già gli stessi antichi sostennero che Omero avesse creato gli dei e gli avesse dotati di quegli attributi che a' soli iddii s'addicono, come l' immortalità e l'eterna giovinezza, laddove Omero, dando loro simili attributi, prese questi da divinità reali e palpabili, cioè dalle statue, opere formate da mano umana come precisamente s' intendono da' profeti dell' Antico Testamento gli dei de' gentili. "Il ferraiuolo adopera la lima e lo scalpello e lavora col carbone e forma la scultura co' martelli .... il legnaiuolo stende il regolo, disegna la scultura con la sinopia, la lavora con l'asse, e la disegna con la sesta e la fa alla somiglianza umana secondo la gloria dell' uomo; acciocchè dimori in casa„. — "Tagliando de' cedri egli prende un elce od una quercia .... egli pianta un frassino selvatico .... e poi fa un dio in una sua scultura, alla quale egli s' inchina e l' adora e le fa orazione e dice: Liberami, perciocchè tu sei il mio dio„. [1]

Di tal fatta erano gli dei de' gentili, tali anche gli dei de' Greci e di Omero. I più antichi, ξόανα, erano di legno, come la Diana di Tauride e la Cerere negra di Figalia, della quale Pausania [2] espressamente nota che era di legno (ἄγαλμα ξύλου). Abbruciatasi questa in un incendio, fu rifatta da Onata che la fuse in bronzo. Fatti poi di materia più duratura, di bronzo o di marmo, gl' idoli anco con più ragione potevansi chiamare *immortali* ed *eternamente giovani*, attributi che da Omero si diedero anzi ai

---

[1] Isaia XLIV, 12 e seg. XL, 19.
[2] VIII, 42, 3-7.

cani di argento e d'oro dai quali era *guardato* il palazzo di Re Alcinoo.

D'ambo i lati
Stavan d'argento e d'oro vigili cani,
Fattura di Vulcan, chè in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il gloríoso albergo. [1]

Un solo attributo è dimenticato qui: Omero doveva chiamare questi cani a tutta ragione ἀύπνους, immuni da sonno, epiteto che da solo nel sanscrito denota un dio, cioè un idolo. *Asvapnas*, *deus*, i. e. *liber a somno*.

A simulacri accennano *quasi* tutti gli epiteti epici de' singoli dei, p. e. χρυσέη 'Αφροδίτη; Θέτις ἀργυρόπεζα; λευκώλενος, χρυσοπέδιλος, πρέσβα, βοῶπις Ἥρη; χάλκεος Ἄρης; Ζεὺς μέγας; χρυσόρραπις Ἑρμῆς; εὐπλόκαμος, γλαυκῶπις 'Αθήνη. Così pure le frasi: θεῶν ἐν γούνασι κεῖται; οὐκ εἶναι ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης. [2]

Da questo punto di vista facilmente si comprenderà il credere o la "sciocchería quasi fanciullesca, come dice Plinio, [3] che fra gli dei ci siano alcuni vecchi e sempre canuti, altri giovani e fanciulli, di color nero, alati ecc.„ Plinio non se ne sarebbe scandolezzato tanto, se invece di esaminare la cosa colla lente del filosofo naturalista, l'avesse guardata con gli occhi di Omero.

L'arte del poeta poi consisteva nell' infondere vita e moto in questi dei di legno, di marmo e di bronzo. E così fece Omero, non già da burattinajo, ma da poeta sovrano, da .... Omero.

---

[1] Odiss. VII, 91 e segg.

χρύσειοι δ' ἑκάτερθε καὶ ἀργύρεοι κύνες ἦσαν,
οὓς Ἥφαιστος ἔτευξεν ἰδυίῃσι πραπίδεσσι,
δῶμα φυλασσέμεναι μεγαλήτορος 'Αλκινόοιο,
ἀθανάτους ὄντας καὶ ἀγήρως ἤματα πάντα.

[2] Odiss. XIX, 163 et passim. Similmente dice Cicerone Acadd. IV 31: Non enim est e *saxo* sculptus aut e *robore* dolatus sapiens.

[3] Plin. Stor. Nat. II, 5, 7.

Non meno ritratto dal vero e reale è anche l'*Orco* o "l'albergo delle pallide Ombre„ come Omero se lo raffigurava e ne lo descrive. Mi si permetta di ripigliare la cosa un po' da lontano.

Dimora de' primi uomini, detti *homines silvestres*, senza dubbio furono le selve, e teneansi pel sommo dono che della terra potesse dare la natura, gli alberi e le selve. Quinci venne il primo alimento delle persone, [1] e con la fronde degli alberi si faceva più morbido il covile, e con le foglie e le scorze si facevano le vesti, [2] o come suona il testo de' Sacri Libri: "Il Signor Iddio piantò un giardino in Eden .... e fece germogliare dalla terra ogni sorte d'alberi piacevoli a riguardarsi e buoni a mangiare„. [3] Ed appresso: "Cucirono insieme delle foglie di fico e se ne fecero delle coperte da cignersi attorno„. [4]

Quando poi in seguito gli uomini abbandonarono le loro stanze silvestri mettendosi a coltivare i campi [5] e unendosi in società, degli alberi fecero simulacri di dei, degli alberi costruirono templi, i quali non meno che i duomi gotici de' cristiani erano un' imitazione della foresta. L'arte stessa di fabbricare case e palazzi s'acquistò imitando la natura, [6] la quale nell'alto bosco mostra il tetto a volta, le colonne, le finestre, la divisione di camere ed il pavimento tappezzato di erbe silvestri e di

---

[1] δωτῆρες ἐάων donatori di beni, come Omero chiama gli dei, per eccellenza sono gli alberi.

[2] Plin. Stor. Nat. XII, 1, 1: Summum munus homini datum arbores silvaeque intelligebantur. Hinc primum alimenta, harum fronde mollior specus, libro vestis.

[3] Genesi II, 8 e 9.

[4] Genesi III, 7.

[5] Virg. Geor. I, 146: cum jam glandes atque arbuta sacrae
Deficerent silvae et victum Dodona negaret.

[6] Cfr. Odiss. XXIII, 190 e segg.

muschio verde. Già un solo albero ne poteva fornire il modello: come p. e. quel platano della Licia, il quale a *guisa d'abitazione* faceva spilonca d'ottantun piedi, denso nella vetta e fornito di molti rami i quali parevano altrettanti alberi; e acciocchè paresse in tutto spilonca, aveva sotto a sè un cerchio di sasso, che faceva grotta e abbracciava di molti sassi carichi di muschio; o quel-l'altro nel contado di Veletri, che porgeva i suoi rami di sopra a forma di tavolato e faceva con quei di sotto come spaziosi sedili. [1]

Gli alberi e le selve sempre si consideravano come principali sedi o templi degli dei. Già nell' Inno Omerico a Venere, ove si descrivono i boschi delle Ninfe, è detto che questi si chiamano "templi degli dei„. [2] "Secondo il costume antico, dice Plinio, [3] oggi ancora i semplici contadini dedicano agli dei gli alberi più belli e maggiori. Nè più adoriamo le statue d'oro e d'avorio che le selve agli dei consacrate e fino anche gli stessi loro silenzii„. Per questo riguardo le selve furono conservate non solamente nelle vicinanze delle città ma eziandio nelle città stesse, p. e. nella prima regione di Roma:

---

[1] Plin. Stor. Nat. XII, 2, 5. A chi queste descrizioni di Plinio sembreranno poco credibili ed esagerate, rammenterò il seguente *avviso* pubblicato sul "Cittadino„.

„A *Preserje*, villaggio presso Comen sul Carso, avrà luogo li 11 Giugno (1876) nell' abitazione del signor podestà del detto luogo, una gran festa popolare della Società filiale agricola dell' i. r. Società d'agricoltura di Gorizia. Il suddetto podestà e presidente della medesima ha con propria cura allevato dei *gelsi*; *uno a tre piani, il quale può capire 30 persone, l'altro poi a un piano, sul quale possono liberamente ballare 50 persone*, ecc.

[2] v. 268: . . . τεμένη δέ ἑ κικλήσκουσιν
Ἀθανάτων.

[3] Stor. Nat. XII, 2, 1: Haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura etiam nunc deo praecellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra adoramus quam *lucos* et in iis silentia. — E Seneca Ep. 41: Si tibi occurrit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum coeli densitate ramorum aliorum alios protegentium submovens, illa proceritas silvae et secretum loci ed admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae *fidem* tibi *numinis* facit.

"Le falde un bosco all' Aventin coprio,
Ove sì nera il leccio ombra facea,
Che a vederlo diresti: È quivi un dio.

Nel mezzo un prato di fresch'erbe avea;
E da un sasso di vive acque una vena,
Cui copria verde musco, ivi scorrea„. [1]

Sono piene le pagine degli antichi scrittori [2] di questo culto particolare de' boschi, osservato già appo gli antichi Indiani [3] e conservato tanto presso i due popoli classici che presso le barbare nazioni. [4] Lo troviamo ancora nel Medio Evo presso i Sassoni e i Frisoni e gli Assi. [5] Ed anco oggidì si scoprono le sue traccie in varie superstizioni delle popolazioni rustiche, a non parlare de' poeti che ancora oggi come a' tempi d'Orazio connettono a' loro canti la descrizione del "*Bosco di Diana*„.

Se così le selve dal lato dell'utile e de' benefizii che offrivano agli uomini, hanno ingenerato in questi, sentimenti di sì profonda gratitudine da considerare gli alberi come veri benefattori, da adorarli e fare di essi simulacri a somiglianza di uomo, ai quali anzi si attribuiva natura migliore di quella degli uomini: esse dall'altro lato inspiravano loro anche un sacro mistico orrore per la penombra che ivi regna e per la configurazione degli alberi talvolta di strano aspetto e per le belve "che ivi hanno sicurissima tana„. S' insinuava quindi da sè la superstiziosa credenza che in tali misteriosi luoghi di "grande spavento e grande orribiltade„ dovessero ritornare a soggiornarvi in eterno le anime

---

[1] Ovidio, Fast III, 295 e segg.

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,
Quo posses viso dicere: Numen habet,

In medio gramen, muscoque adoperta virenti
Manabat saxo vena perennis aquae.

[2] Cfr. C. Boettcher, *Der Baumcultus der Hellenen*. Berlin 1856.

[3] Curzio Rufo, VIII, 9.

[4] Cfr. I. Grimm, *Deutsche Mythologie*.

[5] Cfr. gli *Annali de' Franchi* e la *Vita di S. Bonifacio*.

degli uomini morti, ovvero, per esprimermi più concisamente, l'Orco o l'Erebo, l'Elisio ed il Tartaro, il Paradiso e l' Inferno non sono altro che una riproduzione fantastica della vera selva e del mistico orrore che questa all'uomo suole inspirare. E che in questo realmente stia l' origine dell' Orco e non già nell' idea dell' immortalità dell' anima e dell'eterna giustizia che voglia ricompensati i buoni e puniti i malvagi, ciò si può inferire senza tema di sdrucciolar nel falso, principalmente dalle caratteristiche che ce ne dà Omero, padre putativo degli dei, dell'Elisio e del Tartaro.

Entra pure, o lettore, nel maestoso silenzio di un bosco di quercie, sia da mane quando le alte cime fronzute risplendono sotto i primi raggi del nascente sole; ossia di bel mezzodì quando sul morbido muschio tremolano i cerchi luminosi e cangianti; ossia alla sera quando i lunghi rami sono dorati dalla dolce chiarezza del sole che tramonta: una voce sembra dirti: "il luogo sopra il quale tu stai, è terra santa„, e le fronde mosse da zeffiretti come da soffio divino ti sembrano susurrare misteriose parole di una rivelazione che viene dall'alto. Ma a descrivere simili impressioni si vuole l' opera di un poeta, e però trascriviamo i seguenti versi di Stefano Milow. [1]

Die Geister des Waldes.

Hast du die Geister des Waldes gesehen.
Hast du die Geister des Waldes vernommen,
Wenn du geruht in seinem Wehen,
Träumend, in stillen Gedanken erglommen?
Alles erregt dich,
Alles bewegt dich,
Ietzt im Säuseln, ob noch so sacht,
Ietzt im Gesang aus des Laubwerks Nacht,
Alles bewegt dich, ein fallendes Blatt,
Auch nur das Stäubchen einer Blüthe,
Welche Gewalt da das Kleinste hat,
Wiederklingend im tiefsten Gemüthe!
Sage, was denkst du,

---

[1] Novissime Poesie. Heidelberg 1877.

Warum senkst du
Wie in Schwermuth sinnend das Haupt?
Denkst du der Lieben, die längst dir geraubt?
Leise schüttelt die Zweige der Wind,
Nur ein Hauch ists, flüchtig geschwind;
Aber du schauest, wie nun das Licht
Zitternd das schwankende Laub durchbricht.
Dort aus den hüpfenden Schatten der Rüstern
Treten die Todten, an die du gedacht,
Und ein Athmen, ein heimliches Flüstern
Fasst dir die lauschende Seele mit Macht.

Chi poi è mai entrato di nottetempo in una selva d'elci folta, di rari sentieri, occulti e stretti ed ha provato gl' intrichi de' rami e il dubbio della strada, avrà sentito sicuramente un certo che di ribrezzo e di orrore; e più che si sarà inoltrato, più il ribrezzo sarà cresciuto, più ogni cosa gli avrà dato fastidio se non paura. Gli alberi che in lontananza si vedono, ci rappresentano figure strane, deformi, mostruose; ci annoia l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremola sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che si calpestano o si muovono camminando, ha per l'orecchio un non so che di odioso. L'animo insomma combatte con un orrore indefinito; tutto tace d'intorno, non si sente altro che il fruscio de' piedi nel fogliame.

Così descrisse il Manzoni i sentimenti provati da Renzo quando questi nella sua fuga da Milano dirigendosi verso l'Adda attraversava una macchia. E così Virgilio a descrivere la via d'Enea e di Sibilla per l'Orco dice: [1]

---

[1] Eneid. VI, v. 268 e segg.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
Perque domos Ditis vacuas et inania regna:
Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi coelum condidit umbra
Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.

Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti
Regni di Dite; e sol d'orrori e d'ombre
Avean rincontri, come chi per selva
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova Luna è da nubi involta
E la grand'ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.

Qual luogo dunque poteva essere più atto a considerarsi come stanza delle ombre de' morti se non la *selva*, la quale da un lato ingenera spavento nell'animo per la mancanza del naturale sollievo quale è la luce, [1] per le strane e mostruose configurazioni degli alberi, e per le fiere che nella selva albergano, mentre dall'altro "ripara sì che i raggi ardenti non sian d'offesa o se atra tempesta si sveglia in alto, con le verdi chiome al grandinar fa scudo e con le foglie amiche fa schermo ai nembi e dissipa le pioggie?" Ancora presso i poeti romani spicca da per tutto nella descrizione dell'Orco il suo primo tipo che è la foresta. Così Virgilio fa dire a Sibilla che ad Enea dipinge l'Orco: [2]

Il luogo tutto in mezzo
È da *selve* intricato,

e chiama l'Elisio [3]

Locos laetos et *amoena vireta*
Fortunatorum **nemorum**,

ove i beati [4]

hanno di lauri intorno
Un odorato *bosco*.

---

[1] Curzio Rufo VIII, 9: lucemque naturale solatium umbra suppresserat. "La luce, naturale sollievo, era eziandio soppressa dall'ombreggiamento delle selve". A tutta ragione Virgilio (Geor. I, 476) fa uscir da' *muti boschi*
"Terribil voce e pallid'ombre".

[2] En. VI, 130: Tenent media omnia silvae.

[3] En. VI, 638.

[4] En. VI, 658: Inter odoratum lauri nemus.

Ed ivi pure [1]

> Enea per entro a la gran valle
> Vide scevra *da l' altre una foresta* .
> I cui rami sonar da lungi udiva.

Anche il poeta Stazio, a descrivere l'Orco, così incomincia: [2]

> S' apre l' infernal Caos e si dilegua
> La caligin che copre il basso mondo:
> Veggio *l' orride selve* e i neri fiumi....

E Seneca il tragico nel suo *Ercole furibondo* descrivendo l' Orco fa ripetutamente menzione della selva. P. e.:

> Osò passare i tenebrosi varchi
> Ove è il sentier che *d' atra selva è cinto* [3]

e parlando del Tartaro continua: [4]

> Dall' altra parte duplicato guado
> Cinge la reggia del Tartareo Dite,
> E l' immenso palazzo *ombroso bosco*
> Nasconde.

---

[1] VI, 703: .... in valle reducta
Seclusum nemus et virgulta sonantia silvis.

[2] Tebaïde VI, 7:

Panditur Elysium Chaos et telluris opertae
Dissilit umbra capax silvaeque et nigra patescunt
Flumina ....

[3] v. 834: Ausus est caecos aditus inire
Ducit ad manes via qua remotos
Tristis et silva metuenda nigra.

[4] v. 716: .... cingitur duplici vado
Adversa Ditis regia atque ingens domus
Umbrante luco tegitur.

Cfr. Sil. Ital. Punic. XIII, 595-600.

Chi poi non si ricorda qui che anche Dante prima di salire il colle ed attraversare i regni de' morti si aggirò per una intricatissima e oscura selva,

> selva selvaggia ed aspra e forte
> Che nel pensier rinnova la paura?

Giovanni Boccacci poi nella X Egloga (Vallis opaca) descrive l' Orco stesso com' una selva.

v. 80:

> Et *lucos silvas*que vides, fluviosque lacusque;
> Atra loci facies, nebulis fumoque palustri.

e v. 92:

> Insurgunt *silvae*, caeno sanieque fluentes
> In medio maculant olidi de vertice rivi.

E a Dorilo che si meraviglia come possa esistere sotterra un si orrendo luogo, Licida risponde molto acconciamente:

v. 106:

> Quidni? cuncta potest qui **silvas** fecit et **astra**.

Nell' Egloga XIV (Olympia) lo stesso poeta descrive anche il Paradiso celeste (l'Elisio degli antichi) come bosco delizioso di cui è coronato un alto monte.

v. 171 e segg.

> Est in secessu pecori mons invius aegro,
> Lumine perpetuo clarus, quo primus ab imis
> Insurgit terris Phoebus, cui vertice summo
> *Silva* sedet palmas tollens ad sidera celsas,
> Et laetas pariter lauros, cedrosque perennes,
> Palladis ac oleas optatae pacis amicas.

Ma *ab Jove principium*: ripigliamo la cosa dal padre della mitologia greca, da Omero. Chi libero da false presupposizioni legge Omero e distingue le rapsodie originarie dalle interpolazioni ed aggiunte de' posteri, si raffigurerà l' Orco Omerico come

una selva o qual "*Bosco di Proserpina*„ come appunto Omero lo chiama. [1]

> Come varcato l'Oceàno avrai
> Ti appariranno i bassi lidi, e *il folto*
> *Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci*
> *Bosco di Proserpina*: a quella piaggia
> Che l'Oceàn gorghiprofondo batte
> Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
> Rupe ivi s'alza presso cui due fiumi
> S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti
> Nell'Acheronte cadono: Cocito,
> Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
> Apprèssati alla rupe, ecc.

Chi, dico, scevro della falsa presupposizione che l' Orco Omerico si debba trovare *sotterra*, leggerà queste indicazioni di Circe, non potrà far a meno di raffigurarsi i Regni di Plutone come una vasta foresta. Imperocchè 'Αΐδεω δόμος εὐρώεις, la "*vastissima* [2] casa dell' Orco„ non è altro che lo stesso "Bosco di

---

[1] Odiss. X, 508 e segg.

> ἀλλ' ὁπότ' ἂν δὴ νηὶ δι' Ὠκεανοῖο περήσῃς,
> ἔνθ' ἀκτή τε λάχεια καὶ ἄλσεα Περσεφονείης,
> μακραί τ' αἴγειροι καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
> νῆα μὲν αὐτοῦ κέλσαι ἐπ' Ὠκεανῷ βαθυδίνῃ,
> αὐτὸς δ' εἰς 'Αΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα.
> ἔνθα μὲν εἰς 'Αχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσιν,
> Κωκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ,
> πέτρη τε ξύνεσίς τε δύω ποταμῶν ἐριδούπων.
> ἔνθα τ' ἔπειθ', ἥρως, χριμφθεὶς πέλας κ. τ. λ.

[2] εὐρώεις s'interpetra da' commentatori per *muffato* e quindi *umido tenebroso*, (σκοτεινός) da εὐρώς *muffa*. Ma già presso Apollon. lex. p. 312 presso Esichio I, p. 1528 e nell'*Etymologicum magnum* p. 397, 57, è annotata oltre a questa la spiegazione di *molto esteso*, *vastissimo*, la quale pure si preferisce dallo Hermann (ad Sophocl. Ai. v. 1167), il quale dichiara εὐρώεις per allungamento di εὐρύς. Notisi inoltre che il sostantivo εὐρώς, *muffa*, non

Proserpina„; *ivi*, sul lido, rupe [1] si alza, ed ivi stesso, nel bosco, scorrono i quattro fiumi.

A completare la descrizione dell'Orco, Omero fa approdare il naviglio di Ulisse [2]

Là 've la gente de' Cimmerii alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.

Qui improvvisamente sono piovuti giù nei regni di Plutone i *Cimmerii*, la cui presenza vuoi come di popolo mitologico, vuoi come di storico, non poco disturba quei sacri silenzii del Bosco di Proserpina. Ad appianare tutte le difficoltà che finora non furono sciolte da' commentatori, bisogna o ammettere che Omero abbia dettato

ἔνθα κεκμηώτων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε
La 've la gente de' defunti alberga,

---

si trova nè presso Omero nè presso gli altri epici antichi. Fu adoperato per la prima volta soltanto da Teognide v. 452. Se tuttavia questo epiteto dell'Orco si vuole derivato da εὐρώς, si dovrà interpetrare almeno per *muschioso* che ottimamente s'addice alla foresta. Cfr. Orazio, epist. 1, 10, 6:

ego laudo ruris amoeni
Rivos et musco circumlita saxa nemusque.

Come poi si accorda colla *muffa* la *polvere*, ragas, nel sanscrito, dal quale vocabolo lo Schleicher vorrebbe derivare Ἔρεβος?

[1] Chiamata Λευκάς Odiss. XXIV, 11, il quale nome accenna ad un luogo della Grecia occidentale

[2] Odiss. XI, 14 e segg.

ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε,
ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτούς
ἠέλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
οὔθ' ὁπότ' ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
οὔθ' ὅτ' ἂν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,
ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσιν.

o dire che Κιμμερίων è una delle solite storpiature greche di nomi stranieri. Avendo le favole rispetto alle terre occidentali per lo più origine fenicia, potrebbe essere nascosta sotto Κιμμερίων la voce semitica kimrire jom (כמרירי יום) che s'interpetra o per *eclissazioni del giorno, eclissi funeste*, o per *incantatori che fanno cangiare il giorno in notte, oscurantisti, e i quali pure hanno nel loro potere le più feroci belve.* [1]

Più innanzi nel Bosco di Proserpina, ma non mai sotterra, [2] vi sono i prati d'asfodelo immortale. Il centro poi del regno di Pluto e delle Ombre, cioè l'interno del Bosco da cui sorgevano le pallide ombre (εἴδωλα καμόντων, σκιαὶ ἀίσσουσαι) che venivano incontro ad Ulisse, è chiamato Ἔρεβος. [3]

Se mi si volesse obbiettare che Omero ancorchè il primo tipo del suo Orco fosse stata la selva, non ne ha fatto una descrizione particolareggiata, ma l'ha chiamata soltanto "il folto di pioppi eccelsi e d'infecondi salci Bosco di Proserpina„ e "la vastissima casa di Pluto„, dirò che appunto in questa brevità sta l'arte del poeta sovrano il quale invece di descrivere estesamente le cose naturali, le dipinge soltanto con due pennellate. La più minuta descrizione di una selva non può mai riprodurre nell'animo del lettore quel sacro mistico orrore cui gl'inspira la vera selva e cui la sola fantasia gli deve richiamare a mente. Leggasi p. e. la bella descrizione del Bosco di Diana presso Stazio Papinio: [4]

---

[1] Cfr. i commentatori di Giobbe c. III v. 5 e 8.

[2] Il principio del libro XXIV dell'Odissea dal quale si vuole inferire che l'Orco Omerico sia *sotto* terra, è evidentemente d'origine più recente come pure ammettono i più autorevoli interpetri.

[3] Odiss. XI, 37: . . . αἱ δ' ἀγέροντο
ψυχαὶ ὑπὲξ Ἐρέβευς.
v. 563: . . . βῆ δὲ μετ' ἄλλας
ψυχὰς εἰς Ἔρεβος.
XX, 356: . . . εἰδώλων
ἱεμένων Ἔρεβόσδε ὑπὸ ζόφον.

[4] Tebaïde VI, 423-31 (tradotta da varii).

. . . antica selva sorge
Di robusta vecchiezza, a cui mai ramo
Tronco non fu, nè vi penètra il sole:
Nulla in lei puote il vento, e di sue frondi
Noto non la privò, nè Borea spinto
Co' freddi fiati da la gelid'Orsa:
Un opaco riposo entro vi regna,
E il placido silenzio un ozïoso
Orror vi serba, e dell' esclusa luce
Appena v'entra un tremulo barlume.
Nè senza Nume è il bosco; e di Latona
Sacro è alla figlia, e la celeste immago
In ogni pino, in ogni cedro è impressa,
E in ogni pianta; e la nasconde e cela
Tra le sant' ombre sue la selva annosa.

Nessuno certamente vorrà sostenere che questa descrizione non sia bella e non possa servire di modello: e pure dobbiam essere grati ad Omero che non abbia descritto così il Bosco di Proserpina, ma ne abbia lasciata la raffigurazione alla fantasia de' lettori. [1]

Lo stesso Dante che pure aveva innanzi agli occhi i modelli di Lucano, di Stazio e di Claudiano, non ha descritto la "selva selvaggia ed aspra„ [2] ma ha detto soltanto delle altre cose ch' ei v' ha scorte.

Ancorchè in tutta l' Odissea non si nomini il Tartaro, soggiorno delle alme dannate, pieno di tormenti e di tormentati, pure è lecito supporre che anche questo, contrada rocciosa e scoscesa o burrone (βέρεθρον), inospital recesso d' antica selva,

---

[1] Era però necessaria la descrizione del bosco in cui il naufrago Ulisse (Odiss. V, 475 e seg.) ripara. E infatti Omero ne la fece. Ma "ove nelle opere d' ingegno havvi di spirito più che lor non bisogna, esse muoiono giovani ancora, come quei corpi nei quali soverchiamente il sangue abbonda„. E per questa ragione le tragedie di Seneca, la Farsaglia, la Tebaïde e la Proserpina, di cui in appresso avremo a citare de' brani adorni di oro, di gemme e di superbe vesti, ci piacciono meno delle semplici descrizioni Omeriche.

[2] "Ogni ornamento che non è che ornamento, è soverchio„. Fénélon.

abbia fatto parte del Bosco di Proserpina. Lo conchiudiamo dall' Iliade, [1] ove Giove minacciando Giunone le dice:

> . . . no, s' anco ai muti
> Della terra e del mar confini estremi
> Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
> Di Giapeto e di Saturno, che nel cupo
> Tartaro chiusi nè il superno raggio
> Del Sole, nè di vento aura ricrea;

e da Esiodo che esplicitamente congiunge il Tartaro coll'Orco. [2]

Anche de' Campi Elisi, soggiorno de' beati del quale non si parla nell' Iliade, è detto espressamente nell' Odissea che stanno ne' confini della terra presso l' Oceano. Eccone la descrizione. [3]

> Te nell' Elisio campo, ed ai confini
> Manderan della terra i numi eterni,
> Là 've risiede Radamanto, e scorre
> Senza cura o pensiero all' uom la vita.
> Neve non mai, non lungo verno o pioggia
> Regna colà; ma di Favonio il dolce
> Fiato, che sempre l' Oceano invia,
> Que' fortunati abitator rinfresca.

---

[1] Il. VIII, 479-82:

> οὐδ', εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
> γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰάπετός τε Κρόνος τε
> ἥμενοι οὔτ' αὐγῆς Ὑπερίονος ἠελίοιο
> τέρποντ' οὔτ' ἀνέμοισι, βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς.

[2] Scudo d' Ercole v. 255:

> ψυχὴ δ' Ἄϊδόσδε κατεῖεν
> Τάρταρον ἐς κρυόεντα.

Anima ad Orcum abibat Tartarum in frigidum.

[3] Odiss. IV, 563-68.

> ἀλλά σ' ἐς Ἠλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης
> ἀθάνατοι πέμψουσιν, ὅθι ξανθὸς Ῥαδάμανθυς,
> τῇ περ ῥηίστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν·
> οὐ νιφετός, οὔτ' ἄρ χειμὼν πολὺς οὔτε ποτ' ὄμβρος
> ἀλλ' αἰεὶ Ζεφύροιο λιγὺ πνείοντας ἀήτας
> Ὠκεανὸς ἀνίησιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους.

A questo Elisio Omerico sono eguali le Isole dei Fortunati, descritte da Esiodo [1] il quale pure le finge trovarsi nei confini della terra presso il gorghiprofondo Oceano.

C' è dunque ragione di credere che i Campi Elisi o le isole de' Fortunati ove le anime di coloro che ben vissero in mezzo agli uomini, godono di una perfetta pace e di una tranquillità inalterabile fra i più innocenti piaceri, non siano che una parte, la parte più deliziosa, dell' Orco, irrigata da fiumi, da ruscelli e da fontane amenissime, varia di pianure gradevolissime e di selve e boschi incantati. Virgilio quindi mal non si appose collocando nel suo Orco da una parte la città del gran Plutone e i Campi Elisi, e dall' altra, alla sinistra, l' empio abisso o Tartaro. [2] Ma prima di Virgilio nessuno immaginava l' Elisio esistere *sotterra*. Anzi tutti i poeti posteriori ad Omero ed anteriori a Virgilio seguivano la descrizione che ne fecero Omero ed Esiodo, e lasciavano stare *sopra* terra le Isole de' Fortunati o i Campi Elisi. [3]

Ma ricapitoliam quanto si disse.

L' Orco Omerico, contenente in sè il Tartaro e l' Elisio, è finto trovarsi sopra terra presso l' Oceano occidentale e addimandasi "Bosco di Proserpina". Il suo primo tipo, εἴδωλον, non è

---

[1] Opere e Giornate v. 169-74

τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίοτον καὶ ἤθε' ὀπάσσας
Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης·
καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες
ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην,
ὄλβιοι ἥρωες· τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν
τρὶς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα.

Iis autem seorsum ab hominibus vitam et sedem tribuens
Iupiter Saturnius pater constituit eos ad terrae fines.
Et ii quidem habitant securum animum habentes
in beatorum insulis, juxta Oceanum profundum
felices heroes: his dulcem fructum
ter quotannis florentem profert fecunda tellus.

[2] Eneid. VI, 541.

[3] Cfr. Pindaro, Olimp. II, 70 e segg. ed. Schneidewin.

la superficie della terra in generale come vuole il Nägelsbach [1] riferendosi alla Mitologia greca del Welcker (I, p. 798 e segg.) ma bensì la *selva*, la quale pure avrà dato l'idea delle *ombre* [2] come si chiamano le anime dei morti. Come le grandi selve sono percorse da fiumi e sono varie di colli, di valli, di burroni, di macchie orride e folte e buje in cui fanno intrichi i rami e nelle quali non penetra un barlume di luce, mentre altre parti della foresta, ove maestosamente come colonne si alzano alberi di alto fusto, sono ombreggiate sì, ma sono soggiorno delizioso e di letizia pieno e sempre verde d'estate e d'inverno: così pure è vario il "Bosco di Proserpina„ il quale in parte è pieno di spavento e di "orribiltade„ per gli stessi dei, ma dall'altra è contrada amena e giocosa, ove i beati secondo Virgilio [3]

> per le sacre
> Opache selve, o per l'amene rive
> De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
> Tra rivi e fonti i lor alberghi hanno.

Anche Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata descrivendo la "selva incantata„ [4] ritrae soltanto una selva naturale

> "Piena d'orror ma dell' orrore innato„ (XVII, 38).

> Sorge non lungi alle cristiane tende
> Tra solitarie valli alta foresta
> Foltissima di piante antiche, orrende
> Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
> Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende
> É luce incerta e scolorita e mesta,
> Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
> Se il dì alla notte, o s' ella a lui succede.

> Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
> Notte, nube, caligine ed orrore
> Che rassembra *infernal*, che gli occhi ingombra
> Di cecità, che empie di tema il core,

---

[1] Nägelsbach, Homerische Theologie, p. 406.

[2] σκιαὶ ἀΐσσουσι.

[3] Eneid. VI, 673, 443, 703 ecc.

[4] Canto XIII, str. 2 e 3.

come fanno tutte le selve. Ma questa stessa selva, anche fatta astrazione dalle arti magiche di Armida, sotto altro aspetto può sembrare a chi v' entra, un paradiso terrestre, e come tale la descrive lo stesso poeta nel canto XVIII str. 17 e segg.

Rinaldo

> . . . . verso l' antica alta foresta
> Con sicura baldanza i passi gira.
> Era là giunto ove i men forti arresta
> Solo il terror che di sua vista spira.
> Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
> Il bosco appar, ma lietamente ombroso.
>
> Passa più oltre, ed ode un suono intanto
> Che dolcissimamente si diffonde;
> Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
> E il sospirar dell' aura infra le fronde,
> E di musico cigno il flèbil canto,
> E l' usignuol che plora e gli risponde.

Queste e tante mai altre meraviglie *naturali* che da Rinaldo s' ammirarono "in quelle solitudini selvagge„ si ponno osservare in ogni bosco, di modo che il Bosco in generale è da considerarsi come archetipo non solamente dell' Inferno ma anche del Paradiso. Nemmanco i poeti cristiani sanno raffigurare il Paradiso celeste senza boschi e fiumi. Così il padre Bernhardus Stephonius, Soc. Ies. e quindi superiore ad ogni sospetto di eresia, canta descrivendo il Paradiso futuro:

> Obscurum nemus ulterius, silvisque coruscis
> Scena viret: pronaque amnem supereminet umbra.

E il padre Tarq. Galluzzo (lib. II eleg. 4):

> Umbrosumque nemus, platanosque per obvia nexas
> Insilit et grato carmine mulcet avis.

Ne' secoli dopo Omero, dischiusosi maggiormente alle indagini degli Orientali il Ponente, sparì dalla superficie della terra insieme con le altre fantastiche meraviglie di esso, anche l' Orco occidentale, il quale allora si finse esistere *sotterra.* S' inventarono quindi quelle orride e strette vie per spilonche e precipizii, per

cui si dovesse discendere.[1] L'Acheronte, divenuto torbo e fangoso, dovette circondare l'Orco e quindi varcarsi dalle anime. Indi s' inventò Caronte, il tristo nocchiero spaventoso e sozzo che ha gli occhi accesi come di bragia; e Cerbero, can trifauce, dovè spaventare le pallide ombre. Tisifone e le sue sorelle mostruose divennero esecutrici de' tormenti delle alme dannate. E mille altre orribilità di cui Omero non aveva ancora contezza, si misero in circolazione da' poeti. Standoci poi d' innanzi agli occhi nella lettura di Omero queste e la discesa nell' Orco di Enea, descritta da Virgilio, e l' Inferno di Dante, inevitabilmente accade che noi ci mettiamo ad interpetrare Omero colla scorta di questi poeti cui crediamo più addentro nelle segrete cose, ed inferiamo che ciò che Omero non disse nè seppe, sia da presupporre come già noto. Indi ne viene che Omero, tra' poeti il più reale e positivo, si accusa di poca chiarezza in queste sue descrizioni, quantunque siano chiare come la luce del giorno. Così nel X°. libro dell' Odissea, parlando del Bosco di Proserpina, Omero continua: *ivi due fiumi scorrono,* ed eccoti pronti i commentatori a dichiarare: "*ivi, cioè in un punto fissato dalla fantasia del poeta nel mondo sotterraneo. Ma il poeta non ci dà una chiara immagine di questa relazione di luogo. Possiamo però immaginare che l' Acheronte — fiume principale dell' Orco e il quale scorre solamente nella parte d' avanti — sia parallelo all' Oceano*". Naturalmente, perchè i poeti dopo Omero finsero il loro Orco *circondato* dall' Acheronte! Ma nè Omero nè Esiodo nulla sanno di questo fatto.

Perchè ne' tempi dopo Omero si credeva esistere l' Orco *sotterra*, la frase Omerica Ἄϊδι προϊάπτειν [2] si spiega dai chiosatori: mandare *giù* nell' Orco, ad analogia del Virgiliano de*mittere Orco*, [3] senza che si tenga conto del chiaro significato di προϊάπτειν che è: *spedire innanzi, mandare verso*; mentre altri che s' avve-

---

[1] Cfr. Eschil., Promet 433. Sofocle, Edip. tir. 178. Pindaro, Pit. IV, 44 (79). Scol. ad Oedip. Colon. 1590. Anacreonte 44 ed. Bergk. Pausania IX, 34, 4. I, 38, 5. II, 35, 7. III, 25, 4. Inoltre i poeti romani.

[2] Iliade I, 3 — VI, 487 — XI, 55 — V, 190.

[3] Eneid. IX, 527 e 785.

dono dell'errore, prendono in questa frase arbitrariamente l' Orco per persona, traducendo: *consegnare a Plutone.*

In altri luoghi, ove Omero parlando dell' Orco e delle ombre si serve propriamente della particella *giù*, non si deve dimenticare che il suo Orco esiste sui *bassi lidi* ed è più basso della terra e dello stesso Oceano. *Giù* quindi per questa ragione non si può prendere senz' altro per *sotterra.*

Così pure è falso interpetrare οἱ ἔνεροι, οἱ ἔνερθε (le ombre) per: quei che stanno di sotto, quei che sono *sotto terra*, i sepolti. Οἱ ἔνεροι vuol dire quei che stanno dentro, gl' interni, cioè quelli che stanno *dentro alla gran selva*, espressione rispondente al primo tipo dell' Orco, che è la selva. Quasi in tutti i versi ove Omero parla dell' Orco, s' ottiene una spiegazione netta e schietta se s'interpetri conformemente all'idea originaria dell' Orco quale selva situata sui bassi lidi presso l' Oceano occidentale. S' intende da sè che Ἄϊς, Ἀΐδης, Ἀΐδων, Ἀϊδωνεύς si usa anche nel senso di persona appunto come l' *Orcus* de' Latini.

Sparisce pure ogni difficoltà in frasi come questa: εἰσόκεν αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδι κεύθωμαι, [1] ed anche in quelle ove si adopera la preposizione ὑπὸ, *sub.* Imperocchè come si diceva da' Greci: ὑπὸ ζόφον, ἄλσος ὕπο σκιερόν, [2] e da' Latini con uso più comune: *sub umbra, sub antro, sub domo, Ditisque sub aula,*[3] *valle sub umbrosa, sub templo*, **sub silvis**, così va da sè che si dicesse anche *sotto l' Orco*, se questo originariamente era bosco ove si entra *sotto la volta de' rami.* Ὑποταρτάριοι Τιτῆνες non sono i Titani *sotterranei*, ma quelli che stanno *sotto* cioè nell'Orco.

Notinsi anco gli epiteti che d' ordinario si dànno all' Orco, i quali tutti s' addicono meravigliosamente alla selva, anzi le sono attaccati come l' ombra al suo corpo.

πελώριος, mostruoso, immensamente grande, gigantesco, corrisponde al δόμος εὐρώεις.

---

[1] Il. XXIII, 244.

[2] Odiss, XX, 278

[3] Claud. Claudiano, Ratto di Pros. II, 365.

πυλάρτης, che chiude saldamente le porte o che ha strette le porte, accenna pure alla selva, ove è facile l'entrare ma *difficilissimo* l'uscire a chi si trova ben addentro. Anche nell'Orco s'entra facilmente, ma la difficoltà sta nell'uscire secondo Esiodo e Virgilio. Virgilio poi che fa passeggiare l'Ombra di Didone *magna in silva* [1] comprese Omero molto meglio che non lo comprese Orazio il quale parla della *domus exilis Plutonia.* [2]

στυγερός orribile, terribile si può chiamare la selva a causa del mistico orrore che essa all'uomo inspira.

χθόνιος, in primo luogo significa: sulla terra, *terreno.* Ἀίδης χθόνιος è l'Orco "signore della terra (e del bosco)" come Giove è signore del cielo e Nettuno del mare.

ἠχήεις, echeggiante, romoreggiante come si chiama piu spesso l'Orco, è l'epiteto che meglio s'addice alla *selva* per indicare quel romoreggiare delle fronde che propriamente rassomiglia a quello strepito che fanno le onde del mare. Infatti anche queste si chiamano ἠχήεντα κύματα da Archiloco 76 ed. Bergk, e il mare stesso ἠχήεσσα da Omero, Il. I, 157. Imperocchè ἠχήεις è da derivare da ἡ ἠχή, ὁ ἦχος *rimbombo*, *strepito,* piuttosto che da ἡ ἠχώ eco. Cfr. Mosco eglog. V, 12:

καὶ παγᾶς φιλέοιμι τὸν ἐγγύθεν ἦχον ἀκούειν,
ἃ τέρπει ψοφέοισα,

il quale nel verso 8 della stessa egloga dice:

ἁ δάσκιος εὔαδεν ὕλη
ἔνθα καὶ ἢν πνεύσῃ πολὺς ὤνεμος ἁ πίτυς ᾄδει,

per indicare lo stesso rumore delle frasche. Chi poi non conosce il verso di Orazio:

Garganum **mugire** *putes nemus aut mare Tuscum?* [3]

---

[1] Eneid. VI, 451.

[2] Od. I, 4, 17. — Eppure Orazio doveva ricordarsi dello Ἀίδεω μέγα δῶμα (Teognide v. 1124 ed. Bergk).

[3] Epist. II, 1, 202.

κρυόεις, gelido, si chiama il Tartaro perchè il suo primo tipo è la selva selvaggia, *gelidum nemus*.

Ottimamente poi si dice in riguardo di una selva e di chi ci va errando: [1]

> *Monti* pel cielo stelleggiato o *scenda*,
> Lo sfavillante d' ôr Sole non guarda
> Quegl' infelici,

perchè i raggi del sole e della luna non penetrano in una folta selva nè allo spuntar nè al tramontare di questi astri, ma bensì quando sono più alti in cielo. Eppure a chi allora in una selva li guarda, la loro luce sembra differente da quella che splende in aria aperta. Questa idea par che voglia esprimere Virgilio rispetto ai Campi Elisi, dicendo:

> solemque suum, sua sidera norunt. [2]

Le esalazioni mefitiche che da' poeti latini d'ordinario si mettono in relazione coll' Orco, certamente hanno origine dalle acque sulfuree, ma si fanno più forti nelle *selve*, come già annotò Servio all'Eneide VII, 84: Mephitis proprie est terrae putor qui de aquis nascitur sulphuratis *et est in nemoribus gravior ex densitate silvarum.*

Merita d' esser notato anche il fatto che pure, quando l' Orco già si credeva esistere sotterra, quasi tutti i luoghi ove si stabiliva il suo ingresso, erano boscosi. E quasi tutte le evocazioni di morti si solevano fare ne' boschi. [3] Leggendo presso Seneca il tragico nel suo Edipo [4] la descrizione del bosco in cui Tiresia evoca le ombre, non si può far a meno di ritenere questo per il vero Orco, finchè si legge che ivi "s'apre la terra e saltò fuor dell' inferno il crudo stuolo".

> Lungi dalla cittade un bosco giace
> D' elci nero ed ombroso, intorno al fonte
> Del chiaro Dirce, ove la valle irriga.

---

[1] Odiss. XI, 17.
[2] Eneid. VI, 641.
[3] Cfr. Lucano, Farsaglia VI, 642 e segg.
[4] 538-688.

Ivi ergendo la chioma alto cipresso
Il bosco avvince e intreccia, e i curvi rami
E putridi dirama annosa querce.
. . . . Ivi e l'alloro,
Che sempre ha amaro delle bacche il frutto,
E le tiglie leggiere, e il vago mirto,
Di Pafo, e l'alno . . . .
E senza nodi il pino incontro fassi
Del biondo Febo a' raggi, e' rami oppone
De' lati a' lievi zeffiri spiranti.
Arbore eccelso in mezzo stassi, e preme
Gli arboscelli minor coll' ombra grave,
E con gran giro negl' immensi rami
Diffusa l'ombra ne difende il bosco.
Sta sotto a quella una *funesta selva*
Ove non penetrò giammai di Febo
La vaga luce; qui con gelo eterno
Stagna rigido umore; e da fangosa
Palude è circondato un pigro fonte.

Eppure le ombre evocate da Tiresia s'accomodano subito in questa selva come in casa propria: *timide cercan dell' ombroso bosco le latebre occulte.*

Come Omero il primo poeta epico ebbe a tipo del suo Orco il bosco, così Claudio Claudiano, ultimo poeta dell' antichità classica, ebbe il felicissimo pensiero di descrivere nel "Ratto di Proserpina„ il Tartaro come bosco spaventoso ed esistente sopra terra. [1] Vale la pena di trascrivere tutto il passo dalla traduzione di Tommaso Medina.

Lungo le sponde d'Aci a Galatea
Fiume sì caro, che anteposto al mare
Spesso a nuoto fendea, sorge una selva
Folta d'alberi sì, che l'alte cime
D'Etna adombra co' rami: ivi si crede
Che Giove dopo aver vinto i giganti
L'Egida trasportasse, e la cattiva
Turba ribella; insuperbisce il bosco
Delle spoglie di Flegra, ond'è vestito:

[1] III, 332-356.

Pendon l'orride teste a' tronchi appese,
Le mostruose terga, i minacciosi
Volti e biancheggian le grand'ossa loro
Su monti d'angui estinti anco spiranti
Del fulmin, che gli uccise, il sozzo odore.
Arbor non v'è che d'un illustre nome
Non vada altero: uno le frondi incurva
Sotto le cento smisurate spade
Di Briareo: l'altro sostiene appena
Di Cieo la gran mole, e questo porta
Gli arnesi di Ofïon, quel di Mimante.
Più sublime di tutti ombroso abete
Regge su' rami suoi le spoglie opime
D'Encèlado, che primo è fra' giganti;
E caduto saria da peso oppresso,
Senza il sostegno di vicina quercia.
Fu sin d'allor che quella selva ottenne
E riverenza e culto, ed agli annosi
Arbori alcuno indi non fece oltraggio;
Poichè saria sacrilega la mano,
Che a' celesti trofei stendersi osasse;
Ivi non pasce armento; e alcun Ciclope
Non ardisce troncar pianta o virgulto;
L'istesso Polifemo in vista a quella
Ombra sacrata s'allontana e fugge.

Se Claudiano indovinò così per natural ingegno il primo tipo del Tartaro, non fu meno felice nel ritrarre dal vero l'idea dell' Elisio. Imperocchè laddove l'autore dell' Inno Omerico a Cerere dice soltanto che la figlia di Cerere fu rapita mentre coglieva fiori in un delizioso prato, [1] Claudiano ci descrisse [2] quel luogo come contrada boscosa, in cui facilmente si riconosce l' Elisio.

La forma del luogo è più leggiadra
De' fiori stessi: ivi si mira un piano
Che a poco a poco intumidendo s'alza

[1] ἀν' ἱμερτὸν λειμῶνα, v. 417.
[2] II, 101—117.

In curvo colle: dalla viva selce
Sgorgano fonti, che con placid' onda
Lambendo van le rugiadose erbette;
Indi una selva che co' folti rami
Tempra l' ardor del sol, e nell' estiva
Più cocente stagion gode le brine:
L' abete v' è, che sa volar sul mare,
Il cornïolo, che ci appresta l' armi,
La quercia amica a Giove, il sepolcrale
Cipresso, e la ripiena elce di favi,
E il fatidico lauro, ed il crespato
Bosso ondeggiante, e l' ellera serpente
E di pampini appar l' olmo vestito:
Quinci un lago si stende, e Pergo è detto,
Dalle genti natìe, che scorre all' ombra
Della vicina frondeggiante selva,
Limpido sì, che a chi dall' alto il mira
Lascia lo sguardo penetrare illeso
Entro i facili gorghi, e del profondo
Suo trasparente sen scopre gli arcani.

Ma ritorniamo di nuovo sui poemi di Omero.

Gia gli stessi antichi ritrovarono il primo tipo del suo Orco in certe contrade, per lo più boscose, i cui fiumi e laghi conservavano ancora ne' tempi storici i loro nomi spesso conformi a quei che Omero adopera. È memorabile innanzi a tutto la testimonianza di Pausania, il quale nella descrizione della Tesprozia (oggidì Albanía) nota quanto segue: [1]

"Appresso Cichiro è la palude chiamata Acherontea e 'l fiume Acheronte; vi scorre anche l' acqua di Cocito, d' un sapore ingratissimo. Parmi che Omero appunto dall' aver veduto questi

---

[1] Descriz. della Grecia I, 17, 5.

πρὸς δὲ τῇ Κιχύρῳ λίμνη τε ἐστὶν 'Αχερουσία καλουμένη καὶ ποταμὸς 'Αχέρων, ῥεῖ δὲ καὶ Κωκυτὸς ὕδωρ ἀτερπέστατον. Ὅμηρός τέ μοι δοκεῖ ταῦτα ἑωρακὼς ἔς τε τὴν ἄλλην ποίησιν ἀποτολμῆσαι τῶν ἐν Ἅιδου, καὶ δὴ καὶ τὰ ὀνόματα τοῖς ποταμοῖς ἀπὸ τῶν ἐν Θεσπρωτίδι θέσθαι. Cfr. Strab. p. 269, 43 ed. Paris. — Erodoto V, 92, 7. Aristot. de mirabilibus auscultationibus liber. Basil. 1542 tom. III.

luoghi osasse non solo descrivere nel suo secondo poema le cose infernali, ma che mettesse i nomi a' fiumi di laggiù presi da que' della Tesprozia.„

Altri poi ritrovavano non solamente il tipo ma l' Orco stesso di Omero presso Cuma della Campania (Terra di Lavoro), contrada che meravigliosamente rispondeva a' particolari dell'Orco antico. Ci era la palude Acherusia, il lago Averno, la selva [1] orrida ed impenetrabile, i Cimmerii, lo Stige e il Piriflegetonte. Sentiamo il geografo Strabone, il quale si riferisce ad Eforo, storico e geografo greco vissuto nel IV. secolo a. Cr. [2]

"I nostri maggiori applicarono all' Averno ciò che Omero favoleggia nella sua Neciia (Evocazione delle Ombre); e raccontano che quivi si trovasse una volta un oracolo dei morti, al quale venne anche Ulisse.... L' Aorno è tutto chiuso in giro da gioghi scoscesi che gli sono imminenti da ogni lato, tranne quel punto pel quale vi s' entra; ed ora sono accuratamente coltivati; ma *anticamente erano ombreggiati da un salvatico bosco con grandi alberi e inaccessibile, sicchè rendevano opaco anche il golfo e opportuno alla superstizione....* Ed anche l' Averno fu considerato come un luogo Plutonio, e si disse che quivi abitarono una volta i Cimmerii; e chiunque volea navigarvi propiziavasi innanzi i Mani con sacrifizii, secondo il rito prescritto da certi sacerdoti che toglievano come a pigione quel luogo. Havvi colà una sorgente d' acqua dolce sulla riva del mare; ma tutti se ne astenevano, persuasi che fosse acqua dello Stige. Dicesi inoltre che quivi in qualche parte fosse fondato un oracolo, e dalle acque calde che si trovano presso l' Acherusio congetturavano ch' ivi fosse il Piriflegetonte. Ed Eforo accomodando la descrizione di questo luogo ai costumi dei Cimmerii, dice ecc.„

---

[1] Fatta tagliare da Agrippa nel tempo di Augusto. Pare che d' allora in poi la contrada abbia perduto il suo carattere Plutonio.

[2] Strab. pag 203 V, 4, 5.

ἐμύθευον δ' οἱ πρὸ ἡμῶν ἐν τῷ 'Αόρνῳ τὰ περὶ τὴν νέκυιαν τὴν 'Ομηρικήν. καὶ δὴ καὶ νεκυομαντεῖον ἱστοροῦσιν ἐνταῦθα γενέσθαι καὶ 'Οδυσσέα εἰς τοῦτ' ἀφικέσθαι.... περικλείεται δ' ῎Αορνος ὀφρύσιν ὀρθίαις, ὑπερκειμέναις πανταχόθεν

Vi erano poi anche di quelli i quali, come lo stesso Strabone, interpetrando Omero volevano ritrovato il suo Tartaro presso Tartesso nella Spagna Betica.

"Omero che molto seppe e molto narrò, dice Strabone, [1] ci dà a conoscere che non gli furono ignote nemmanco queste regioni, qualora noi vogliamo rettamente considerare ciò che da lui intorno a queste contrade si dice male e ciò che si dice bene. Male egli dice poichè (Tartesso) da lui si chiama l' ultimo punto occidentale, dove in grembo all' Oceano

> La splendida cadea lampa del Sole,
> L' atra notte traendo su la terra [2]

Ora egli è manifesto che la notte è di mal augurio e di natura consimile all' Orco, e questo al Tartaro; e però si può congetturare che avendo Omero sentito far menzione di Tartesso, di qui abbia denominato il più profondo dei luoghi che si trovano

---

πλὴν τοῦ εἴσπλου, νῦν μὲν ἡμέρως ἐκπεπονημέναις, πρότερον δὲ συνηρεφέσιν ἀγρίᾳ ὕλῃ μεγαλοδένδρῳ καὶ ἀβάτῳ, αἳ κατὰ δεισιδαιμονίαν κατάσκιον ἐποίουν τὸν κόλπον . . . . καὶ τοῦτο τὸ χωρίον Πλουτώνιόν τι ὑπελάμβανον, καὶ τοὺς Κιμμερίους ἐνταῦθα λέγεσθαι· καὶ εἰσέπλεόν γε οἱ προθυσόμενοι καὶ ἱλασόμενοι τοὺς καταχθονίους δαίμονας, ὄντων τῶν ὑφηγουμένων τὰ τοιάδε ἱερέων, ἠργολαβηκότων τὸν τόπον. ἔστι δέ πηγή τις αὐτόθι ποταμίου ὕδατος ἐπὶ τῇ θαλάττῃ· τούτου δ' ἀπείχοντο πάντες, τὸ τῆς Στυγὸς ὕδωρ νομίσαντες· καὶ τὸ μαντεῖον ἐνταῦθά που ἵδρυτο· τὸν δὲ Πυριφλεγέθοντα ἐκ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐτεκμαίροντο τῶν πλησίον καὶ τῆς Ἀχερουσίας. Ἔφορος δὲ τοῖς Κιμμερίοις προσοικείων τὸν τόπον φησίν κ. τ. λ.

Cfr. anche Aristotile, de mirabilibus auscultationibus ed. Basil. tom. III: Circa Cumam Italiae lacum esse ferunt quem Aornon vocant, forma circulari, profunditateque immensa tumulis undequaque septum, trium ad minus stadiorum altitudine. Cumque caetera nihil habeant magnopere admiratione dignum, mirandum tamen hoc fortasse, quod *circumpositis undequaque et supereminentibus densissimis arboribus* non cernas ullum in lacu natans folium, qua puritate sui admirationem merito ciet.

[1] p. 123, III, 2, 12.

[2] Iliad. VIII, 485.

sotterra; poi, conservando il costume poetico, vi abbia aggiunte le favolose invenzioni.„

Credesi pure da Strabone che Omero abbia fissato ivi i Campi Elisi. Dunque anche il principe de' geografi antichi è dell' avviso che l' Elisio presso Omero sia da considerarsi qual parte dell' Orco non meno che il Tartaro.

"Il poeta, dice Strabone, [1] conoscendo le storie di quelle spedizioni nelle estreme parti d' Iberia, e la ricchezza e le altre buone qualità del paese (di che i Fenici davano contezza) quivi finse la terra dei beati ed il Campo Eliso, dove Proteo dice che Menelao dovrà andare. [2] Perocchè la bontà del clima e il dolce soffio di zeffiro sono doti proprie di quella regione occidentale ma tiepida, e posta all' estremità della terra, dove abbiamo detto che Omero finse trovarsi l' inferno.„

Nella Betica dunque secondo Strabone i poeti attinsero le vaghissime descrizioui che ci hanno fatte del soggiorno de' beati. Ma siccome i Fenici scopersero questo paese relativamente tardi quantunque prima che Omero fiorisse, così si spiega il fatto che tanti altri luoghi siano famosi per favole, da cui si vede che anche essi erano già stati considerati come dimore delle Ombre de' morti, o come Orco. Ma simili contrade varie di fiumi, laghi, boschi e caverne si fingevano dagl' Ionii fino dai remotissimi tempi esistere all' ovest della Ionia, partendo dalla quale possiamo seguire anche il corso delle successive scoperte geografiche de' Fenici e de' Greci.

Negli antichissimi tempi in cui l' Olimpo fu innalzato all' onore di principal sede degli dei, una circonvicina contrada boscosa sarà stata la prima a dare l' idea dell' Orco, [3] come le falde di quel monte, boscose ancor oggidì, senza dubbio avranno fornito non solamente il modello della sala di Giove (μέγαρα Διός)

---

[1] p. 124, III, 2, 13.

[2] Odiss. IV, 563-68.

[3] Ovidio, Metam. I, 568:

> V' ha nell' Emonia un bosco intorno cinto
> Da dirupata macchia, e Tempe ha nome.

nella quale gli dei si radunavano a consiglio, ma pur anco dell' Elisio.[1] Ella è tradizione antica che il *Titareso,* fiumicello che quivi scola nel Peneo, fosse un rivo della Stigia palude e per il quale al par dello Stige facevasi giuro tremendo in bocca a' Numi come asserisce Lucano.[2] Se dunque presso l'Olimpo s' incontra lo Stige, non ne sarò stato lontano l' Orco.

Come indica il nome Ἔρεβος, quando si voglia adottare la spiegazione ordinaria dal semitico *ereb* (ערב), sera, tenebre,[3] l'Orco si cercava sempre verso Ponente, ed è quindi facile a comprendere come esplorate e coltivate quelle campagne non ci fosse più luogo nè convenienza per fissarvi l'Orco, il quale dovette indi trasportarsi più lontano verso l' Ovest, ove, a non parlare di altri luoghi intermedii,[4] fu fissato nell'Elide. *Elisha* (אלישה), come nella Tavola delle Genti[5] è chiamata la Grecia, si può spiegare per *I laish* (אי ליש), o *I lush* (אי לוש), spiaggia de' leoni. Questo nome dai Greci stessi si diede ad una sola provincia e in seguito anche ad una città, ma è probabile che esso si trovi pure in Ἠλύσιον (Elisio). Ancora ne' tempi storici Plutone, il dio dell' Orco, aveva i suoi santuarii e un culto particolare in Elide presso Pilo trifiliaco ed Olimpia,[6] ove anche un fiume si chiamava Acheronte.

Dell' Orco di Tesprozia già si è parlato sopra.

Esplorati poi eziandio i lidi occidentali della Grecia e varcati i mari Ionio e Adriatico, i marinari fenici e dopo di essi i greci, oltrepassando l'Istria (*I seter* [אי סתר], spiaggia del riparo o del rifugio), avranno trovato un luogo molto acconcio per le loro favole

---

[1] Paragonisi la descrizione dell'Elisio (Odiss. IV, 563-68) con quella dell' Olimpo (Odiss. VI, 41 e seg.)

[2] Farsaglia VI, v. 376 e seg.

[3] Derivazione sostenuta nell' *Edimburgh Review* 1858 p. 515 contro l'opinione del Gladstone che cerca l'Orco nell' oriente della Jonia. Anche l' Acheronte si può spiegare in questo senso per *acharon*, posteriore, *occidentale.*

[4] La Beozia, Colono presso Atene, Tenaro e qualche isola dell'Arcipelago greco.

[5] 1 Mos. X, 4.

[6] Pausan. VI, 25, 3, V, 20, 1. Strab. VIII, 3, 15 p. 296.

dell'Orco nell'angolo settentrionale dell'Adriatico presso il *Timavo*, ove, oltre alla nota meraviglia del fiume sotterraneo che si apre un varco vicino al mare, pure anticamente esisteva un bosco maestoso e sacro. [1] Lì vicino presso gli Eneti dovevano trovarsi anche que' due boschi che ricordano in particolare l'Elisio "l' uno di Giunone Argiva, l' altro di Diana Etolica, de' quali favoleggiando si diceva che dentro essi le fiere erano mansuete e i cervi s' aggreggiavano coi lupi e si lasciavano accostare e toccare dagli uomini e che gli animali cacciati dai cani, qualora giungessero a gittarsi là dentro, non ne erano più inseguiti„. [2]

Mentre la spiaggia orientale d' Italia lungo l' Adriatico non offriva luogo conveniente a fissarvi l' Orco, il paese de' Bruzi, oggi Calabria, per la maestosa selva Sila (maestosa anco oggidì) ebbe senza dubbio la fama di contenere i regni bui di Plutone, se è lecito argomentare così dal fatto che il fiume Arconti presso Cosenza anticamente si chiamava Acheronte, nome che già fu fatale ad Alessandro d' Epiro. [3]

Più durevolmente poi, a non parlare della Sicilia, il regno di Plutone si stabilì presso l' Averno nella Campania, il quale luogo rispondeva a meraviglia alle tradizioni greche. Di *Avernus* i Greci con la loro solita facilità d' inventare etimologie fecero Ἄορνος. [4] Ma *Avernus* par che piuttosto appartenga alla lingua degli Aborigini e conservi come tutti gl' idiomi italici antichi e la stessa lingua latina, meno alterata la sua origine indogermanica. *Avāranja* nel sanscrito vuol dire *sottoselva* (**ava**, *de*, e **aranja** selva), la quale voce si trova anche nel greco ὄρνις, uccello, cioè abitatore del bosco. Lago Averno significa dunque il lago

---

[1] Strab. V, 1, 8 p. 178: "Nel fondo poi del golfo Adriatico evvi Timavo luogo consacrato a Diomede e degno che se ne faccia menzione; perocchè ha porto ed un bosco maestoso, e sette fontane di acqua buona da bere, la quale cade assai presto nel mare, dopo essersi unita a formare un largo e profondo fiume„. Ancora oggidì s'ammira a Duino un parco principesco, e a completare il tipo dell' Orco, non vi mancano nemmeno le paludi nè le acque termali.

[2] Strab. p. 179, V, 1, 9.

[3] Strab. p. 213 v. s.

[4] Strab. p. 203, V, 4, 5.

sotto la selva o il lago ombreggiato dalla selva, che corrisponde per filo e per segno alla descrizione che ne fece Strabone.[1]

Non è poi credibile che dall' Italia l' Orco si sia trasportato direttamente all' Oceano Atlantico, facendosi il viaggio da' Fenici e da' Greci lungo le spiagge settentrionali del Mediterraneo. Infatti troviamo il "Bosco di Proserpina, il bosco infernale", anche presso Marsiglia, colonia greca antichissima. Anzi qui nella dottrina de' Druidi che

> Intra gli orrori di riposte selve
> Celebravan misteri, ed insegnavan
> Esser fola che d'Erebo alle mute
> Stanze e di Pluto a doloroso regno
> Scendan l'ombre de' morti, ma che l'alme
> Migrando vanno ad altre regioni,[2]

si ritrova l'originaria idea dell' Orco come di luogo situato sopra terra e di bosco. Questa selva infernale esistita presso Marsiglia e poi profanata da Giulio Cesare, ci fu dipinta da Lucano, poeta di fedeltà storica e geografica e famoso per le sue maestrevoli

---

[1] Di origine sanscrita è pure Κέρβερος, nome di cui nessuno finora ha trovato una spiegazione plausibile. *Kārāvaras* da *kārā*, carcer, e *vri* o *var*, arcere, impedire, defendere, germ. vet. weriu, significa difensore o custode del Tartaro, ἀδάματος φύλαξ παρ' Ἀΐδα Sof. Edip. Col. v. 1572).

Il nome del Tartaro che da' poeti latini si descrive come una fortezza cinta da triplice muro, significa nel semitico propriamente *fortezza*, da *taras* (תרן), da cui derivano le forme *Tarsus*, *Taras* e *Tartessus*. Lo stesso Strabone già congiunse Tartaro con Tartesso (p. 123, III, 2, 12). Notiamo qui che anche i nomi d'*Italia* e di *Spagna* sono di origine semitica: *I talim* (אי טלים), spiaggia degli agnelli *I shepannim* (אי שפנים), spiaggia de' conigli (Cfr. Strab. p. 119, III, 2, 6). Il famoso vento della Puglia *Atabulus* significa *soffio della Puglia*, *ath-happul* (את־הפול).

[2] Lucano, Farsaglia I, 453:

> Nemora alta remoti
> Incolitis luci. Vobis auctoribus, umbrae
> Non tacitas Erebi sedes Ditisque profundi
> Pallida regna petunt: regit idem spiritus artus
> Orbe alio.

descrizioni. Non dispiaccia al benevolo lettore ch' io gli trascriva tutto il passo tolto dalla versione di Fr. Cassi. [1]

Era poco lontano una foresta
Che per corso di secoli non tocca
Non lasciava raggiar sotto al conserto
De' rami suoi lume di cielo: e solo
Ad un' ombra notturna, e ad un nocente
Vernale algor dava accesso. Ad essa
Nè di siringa l' amator, nè il dio
Che di boschi è potente, nè l' allegra
Famiglia delle Ninfe e dei Sileni
Mai volser piede: Scellerati numi
V' avean delubro. Eran le piante altari
E vittime gli umani. Ivi (se fede
Merta l' antica età, che agli dei sempre
Accompagnò terrori e meraviglie)
Non ebber nido augei, non belve tana.
Gruppo di venti non si sciolse mai
Su quelle piante infauste; nè da negra
Nube vi s' avventò del ciel la fiamma.
Aura non era che movesse fronda,
Eppure fronda non eravi che muta
Si riposasse. Fuor d' atre fontane
Di che eran tristi i sovrastanti greppi,
Veniva in più rigagni un' onda impura
A raccogliersi al piè di que' funesti
Alberi, dove si mischiava al sangue
Che giù d' essi piovea. Con rei visaggi
Apparivan qua e là de' venerati
E nefandi iddiastri, che mal sculti
Di sovra a' tronchi delle imputridite
Annose quercie, tra con que' lor ceffi
Faldellati a muffa, e con que' strani
Atteggiamenti, spaurian chiunque
Si fosse ardito a pur guardarli....
Narrossi ancor, che le caverne, in cui
A loco a loco ivi s' apria la terra,
Udiansi rimbombar di spaventosi

---

[1] Farsaglia, III, 339-425.

E lunghi mugghi: che le piante svelte
Fin da radice, e rovesciate al suolo,
Di per sè risorgean: che di sovente
Era corsa dal foco la foresta,
E il foco non l'ardeva: e che avvolgeansi
Immani draghi in larghe spire intorno
Al pedal di que' roveri. La gente
Sol da lunge porgeva onor di culto
A que' recessi: e tutti alla balia
Gli abbandonava de' lor numi. Quindi,
O in mezzo al cielo nell' aurato carro
Febo splendesse, o fosse alta la notte,
I sacerdoti stessi in viso smorti,
E freddi di paura, si fean dentro
Al sacro orror del bosco: e temean forte
D' abbattersi per via nel sacro nume
Che a quell' ombre, a que' riti era sovrano„. [1]

Facilmente si comprende che offrendo le terre europee contigue a' mari Egeo, Icario, Mirtoo, Ionio, Adriaco, Siciliano, Tirreno e Mediterraneo tanti punti meravigliosi, subito ci attecchivano le favole de' marinari scopritori e se n' inventavano delle nuove che da essi reduci in patria si spargevano e venivano credute. Ma in ultimo, esplorate tutte le coste del Mediterraneo e varcato anco lo stretto di Gibilterra, Omero fissò l'Orco lì vicino a Tartesso. Se Omero disse che Ulisse *varcò* l' Oceano, ciò non si deve prendere troppo letteralmente, giacchè disse che lo varcò in un

---

[1] Questo bosco sacro, o piuttosto la descrizione fatta da Lucano, è pure ricordato nell' *Intelligenza* di Dino Compagni (?), str. 140:

Una foresta avievi in veritade
Che molti saggi n' avevan paura;
Grande spavento e grande orribiltade
N' udia la gente, da dottare allora.
Imagini n' avea con nuovi segni,
Idoli de' pagan parieno i legni;
La gente non v' ardia di far dimora.

sol giorno.[1] Notisi qui che l'Atlantico ancora oggi da' Marocchini è chiamato **Mare delle Tenebre**, bahr ed dolma.[2] Più in là la fantasia del poeta non si spinse,[3] e già a' tempi di Omero incominciarono ad immaginare l'Orco *sotto* terra, idea che qua e là s' insinuò nell' Iliade e produsse le varie contraddizioni cui i commentatori non sanno sciogliere, e divenuta generale presso i Greci passò anche ai Romani. Lo stesso nome di *Orco* è de' Latini, i quali lo pronunciavano anticamente secondo Festo[4] **Vragum.** Alcuni grammatici antichi derivarono questa voce dal greco ὅρκος, giuramento, perchè gli dei giuravano per lo.... Stige (!), o da ἕρκος siepe, o da οὐραγός, condottiero della retroguardia, o da **urgeo**; e simili sciocchezie anco oggi si ripetono da filologi! Dall' antica pronuncia si può rintracciare la vera origine del vocabolo: è **vṛkas** che nel sanscrito significa *lupo* (graece λύκος per metath. ex ὔλκος pro Fάλκος, correpta syllaba Fα in υ, latine lupus ex ulpus pro ulcus, urcus). Questi cambiamenti fonetici non sono una mia invenzione, essi furono rilevati dall'autorevole linguista Francesco Bopp.[5]

Il lupo è la fiera del bosco più rapace in sul vespro[6] e temuta; personificando quindi l' Orco o il bosco, andava da sè chiamarlo lupo,[7] *lupus rapax, vorax*, ossia secondo l'altra pro-

---

[1] Odis XI, 11.

[2] De Amicis, Marocco p. 77.

[3] E pure secondo Claudiano l'Orco Omerico immaginavasi esistito anche nell' Aquitania sulla riva dell' Atlantico, ove era la città di *Elusa*.

In Rufin. I, 123 è segg.

Est locus, extremunm pandit qua Gallia litus,
Oceani praetentus aquis, ubi fertur Ulixes
Sanguine libato populum movisse silentem.

[4] p. 202: Orcum quem dicimus ait Verrius Flaccus ab antiquis dictum *Vragum*, quod et *u* litterae sonum per *o* efferebant et per *c* litterae formam nihilominus *g* usurpabant.

[5] Glossarium sanscritum p. 329.

[6] Abacuc I, 8.

[7] Presso gli antichi Egiziani l' ingresso del regno delle ombre (Amenthes) è guardato da *lupi*, e innanzi alla *Walhalla* de' Germani è appeso un lupo; e Cerbero stesso "*se non è lupo è can bigio*".

nuncia *Orcus rapax*, *vorax*, come infatti lo chiamano i poeti latini. Dante dunque mal non si appose chiamando Pluto "*Maladetto lupo*". [1] Nelle leggende dell'Evo di mezzo un mostro maligno del bosco si chiamava *Ogre.* Ancora oggi da' Napoletani una persona brutta da fare spavento si dice *un uorco* e *brutta come un uorco*; se poi ha costumi selvatici, si chiama *lupo*, e se in pari tempo sdegna comunicare altrui i proprii disegni, *lupo sordo.*

Resta ancora a spiegare il nome greco dell'Orco Ἀΐδης (per ἈFίδης), Ἀΐδων, Ἀϊδωνεύς, Ἅιδης. È noto che quasi nessuno de' nomi proprii degli antichi iddii greci, ove non si voglia ricorrere alle favole fanciullesche degli stessi Greci, si sa spiegare con evidenza. Se dunque nell' interpetrare il nome di Ἀΐδης non sarò in grado di attenermi rigorosamente alle regole fonetiche messe su dai linguisti, prego i benevoli lettori a voler considerare che come si vede dalla varietà delle forme di questo nome, esso avrà subito de' cambiamenti nella pronuncia già prima di essere fissato dalla scrittura. La sua interpetrazione reale è "*saliceto*" che corrisponde precisamente all' Omerico: "*il folto di salci bosco di Proserpina*" (Odiss. X, 510). Questo vocabolo sarebbe formato appunto da ἰτέα, salice, voce adoperata da Omero solamente in questo luogo per Fιτέα. L' α in principio sarebbe collettiva. La stessa voce nel tedesco antico suona *wîda*, nel medioevale *wide*, nel moderno *weide.* Questo significato di Ἀΐδης viene anche confermato da quello di Ἔρεβος che pure vuol dire *saliceto, bosco di salici*, dall'ebraico *ereb* (ערב), *salice babilonico* (Cfr. Salmo 137: Presso alle fiumane di Babilonia . . . . noi avevamo appese le nostre cetere a' *salci, arabim* plur. di *ereb*).

Non è mio intento di esporre l' idea dell' Orco come essa nel corso de' tempi si sviluppò, nè di raccogliere le profonde ed astruse idee filosofiche attribuite ad Omero da' filologi moderni

[1] Infern. VII, 8.

riguardo all' immortalità dell' anima. Mi basta avere spiegato il primo tipo dell' Orco conformemente al realismo che in Omero si ammira. Nè voglio risalire alle credenze de' popoli orientali specialmente degli Egiziani antichi intorno allo stato e alla dimora delle anime dopo la morte. La mia intenzione era di dimostrare soltanto colla scorta di Omero e di altri poeti, massime latini, che il primo tipo dell' Orco, albergo delle ombre e regno di Plutone non era che il bosco primitivo come se ne trovano ancora di maestosi ed orridi nel mondo antico non meno che nel nuovo, e che simile luogo dapprima si fingeva esistere in un dato punto sopra terra e non già sotto o nell' interno di essa.

Nè voglio entrare nel vasto campo della mitologia germanica, mediante la quale pure si potrebbe ribadire la mia asserzione tanto rispetto all' originaria santità de' boschi quali sedi degli dei [1] quanto riguardo alla credenza che essi fossero albergo delle ombre de' morti che anche presso i Germani si fingevano dimorare ne' boschi o nel *Niflhain* [2] (bosco nebbioso). Ma non posso far a meno di accennare qui al nome dell' Elisio germanico ove si radunano gli eroi caduti in battaglia. Questo luogo chiamasi *Walhalla* e si spiega sala de' cadaveri, come anche le dee eligenti gli eroi a questo onore e chiamate Walkyre, s' intepetrano per elettrici de' cadaveri, da *wal*, morte, strage, sconfitta. Bella interpetrazione davvero, e poetica, radunare gli eroi caduti vittoriosi in battaglia in una sala di morti! Walhalla è un nome venerato e sacro per tutti i Tedeschi, e credo che nessuno all' infuori de' loro filologi osi interpetrarlo nel predetto senso, come nessuno de' contemporanei di Omero avrà inteso il δόμος εὐρώεις Ἀΐδεω per una casa *muffata* . . . ! *Walhalla* propriamente vuol dire *Sala del bosco*, essendo *wal* eguale a *wald*, dal verbo sanscrito *val*,

---

[1] "Nicht in kalten Marmorsteinen,
Nicht in Tempeln dumpf und todt:
In den frischen Eichenhainen
Lebt und rauscht der deutsche Gott„.
(Uhland)

[2] Altri scrivono Nifl*heim*; *hain* e *heim* originariamente significano lo stesso, cioè: *bosco*.

tegere, inarcare, che fa nel partic. pas. *valita*, *valta* o *valla*. La lettera *d* nella composizione con *halla* si è perduta come in tanti altri composti dello stesso vocabolo, p. e. *Wallenstein* per *Waldstein*, *walpurg*, *walsee*, *walmode*. *Wallfahrt*, pellegrinaggio con iscopo di divozione è originariamente *waldfahrt*, pellegrinaggio nel bosco tempio degli dei germanici. La *Walhalla* dunque, la sala a volta o la sala del bosco *Gladsheim* (bosco lucente), coi suoi 540 ingressi e con innumerevoli colonne, è il luogo ove dimorano dopo la morte gli eroi nazionali, ed anche qui l'idea germanica s' è incontrata colla greca, assegnando alle ombre de' morti per albergo il bosco, come i Musulmani hanno pei loro il paradiso o parco reale. Le *Walkyre* poi non sono le elettrici de' corpi morti, ma bensì le dee che eleggono gli eroi per la walhalla, e veramente il loro nome dovrebbe sonare *walhallakyre*. Ma siccome il genio dell'alemanna favella è contrario, checchè ne dicano certi grammatici, alle composizioni fatte di più di *due* sostantivi, si è taciuta la parola di mezzo, come si usava fare nella lingua de' secoli scorsi e come anche oggi si usa laddove è vivo lo spirito della lingua. [1]

---

[1] Cfr. *Rheinzölle* per Rhein-schiffahrts-zölle; *Bürgerwahl* p. Bürgermeister-wahl; *Kurhut* p. Kur-fürsten-hut; *Eisenbahn* p. Eisen-schienen-bahn; *Stadthaus* p. Stadt-raths-haus; *Wein-garten* p. Wein-reben-garten; *Oelberg* p. Oel-baum-berg, e così via *ad infinitum*.